Gibuti è insorta contro i risultati del referendum-truffa

Scatenata la Legione Straniera per soffocare la protesta dei somali

17 morti e centinaia di feriti - La città in stato di assedio - Giunti anche 300 paras - Ondata d'arresti

GIBUTI, 20.

Diciassette morti; centinaia di feriti; i *leaders* del movimento indipendentista arrestati; il quartiere somalo invaso e poi circondato dalla Legione Straniera (come un tempo la Casbah di Algeri) trecento *paras* (giunti la notte scorsa) tenuti pronti come «forza d'intervento»; il coprifuoco in tutta la città, con l'ordine di sparare a vista sui contravventori; e lo sciopero generale proclamato dal Partito del Movimento Popolare, con una adesione assai prossima al cento per cento. Questi i primi elementi delle drammatiche ore che vive oggi Gibuti, dopo la proclamazione dei risultati del referendum: risultati che — come era ampiamente previsto — hanno assegnato alla Francia una maggioranza di «sì» (21.014, contro 14.719 «no») che non rispecchia affatto i reali rapporti di forza all'interno del paese.

I somali, che rappresentano la maggioranza della popolazione di Gibuti (ed una maggioranza impegnata nei settori economici vitali del paese) stanno dunque mantenendo fede all'impegno di non accettare passivamente quella che viene considerata una «truffa», abilmente e pazientemente organizzata da Parigi, per mantenere Gibuti in una condizione di dipendenza coloniale.

Gli incidenti sono iniziati nella primissima mattinata, quando dal palazzo del Governatore è giunta la proclamazione ufficiale dei risultati del referendum. I somali hanno immediatamente risposto con la proclamazione dello sciopero generale, e tutto il sesto quartiere (la Casbah di Gibuti, appunto) è stato subito in fermento. I motivi sono noti: e basti ricordare, fra tutti, che su 58 mila somali soltanto 14 mila sono stati chiamati alle urne, mentre su 48 mila Afar (tribù nomadi dell'interno, favorevoli a Parigi) 22 mila persone hanno avuto diritto al voto. I somali, dunque, non riconoscono la legittimità del referendum di domenica: e, malgrado l'imponente spiegamento di polizia e legionari (settemila uomini in assetto di guerra, appoggiati da autoblindo e carri armati) hanno rapidamente dato vita ad una spontanea manifestazione di protesta. Nella città paralizzata dallo sciopero e svuotata dalla paura, il sesto quartiere è diventato un incandescente centro di rivolta anticolonialista: e centinaia di persone, con alla testa donne e giovanetti, si sono avviate verso gli sbocchi presidiati dalla Legione.

Per qualche istante le due forze si sono fronteggiate: poi i legionari, trincerati dietro gli sbarramenti di filo spinato eretti già da alcuni giorni, sono passati all'offensiva. Un nutrito lancio di bombe a percussione ha provocato i primi feriti, mentre dall'alto alcuni elicotteri lanciavano bombe lacrimogene. I somali hanno risposto con un fitto lancio di pietre: ma hanno dovuto ripiegare verso l'interno del quartiere quando i legionari hanno replicato a colpi di mitra.

La tensione è salita al massimo quando è stato impartito l'ordine di penetrare nella cittadella somala. I suoi abitanti, infatti, hanno reagito con disperazione: numerose auto sono state rovesciate e date alle fiamme; in più parti sono state improvvisate barricate. Ma i reparti della Guardia Mobile e della Legione hanno fatto ricorso ai carri armati ed alle autoblindo. Le barricate sono state spazzate via, in pochi minuti, mentre i somali venivano inseguiti e raggiunti fin dentro le case. Decine di persone sono cadute in questa breve ma furibonda azione di guerra, i cui echi sono stati ascoltati e seguiti con trepidazione in tutta la città. E il bilancio è una conferma della gravità dell'intervento armato; diciassette morti (le autorità, a sera, ne ammettevano soltanto undici); mentre le colonne di fumo che si scorgono levarsi dal quartiere somalo fin dal centro di Gibuti, testimoniano ulteriormente che lo scontro ha superato i limiti di una «azione di polizia».

Stroncata così l'improvvisata reazione somala, una calma pesante è tornata — nel pomeriggio — in città. Ma l'opera di repressione è continuata. La Guardia Mobile, infatti, ha cominciato a setacciare tutto il quartiere, casa per casa alla caccia dei «colpevoli».

Si può avere, tuttavia, una idea precisa della gravità della repressione mettendo in conto il fermo dei tre principali responsabili del Partito del Movimento Popolare: Moussa Issid, presidente del partito e deputato a Parigi; Hassan Gouled, segretario generale e Omar Kamil Warsama, ex-ministro. Ufficialmente, i tre *leader* somali sono stati condotti alla Gendarmeria soltanto per essere interrogati in qualità di «testimoni dei disordini»: ma fino a questa notte non sono stati rilasciati, ed in pratica la loro testimonianza si è trasformata in arresto.

Contemporaneamente, il governatore Louis Saget ha ordinato il coprifuoco.

Gibuti, dunque, è in stato di assedio; ma è impossibile prevedere se la violenza della repressione sia riuscita a stroncare le volontà di resistenza dei somali o se, nei prossimi giorni e mesi, Gibuti accenderà con le fiamme della guerriglia la lotta per l'indipendenza. Da Parigi, oggi, giungono parole di pacificazione che sembrano troppo lontane dalla realtà per ottenere effetto: «*E' una vittoria del buon senso della quale la Francia si rallegra*», ha detto infatti il generale Billotte, ministro francese dell'Oltremare, commentando i risultati del referendum. Ed ha chiesto di «*dimenticare i dissensi*». Parole diverse giungono invece dalla vicina repubblica somala, dove il ministro dell'informazione di Mogadiscio, Jusuf Aden Bukah, ha dichiarato alla radio: «*Il popolo della costa dei somali ha forse perduto una battaglia a causa degli imbrogli, ma non la guerra*».

Accusa grave, come si vede: e minaccia aperta. E' evidente che nella Casbah di Gibuti queste parole troveranno malgrado la Legione Straniera, una vastissima eco.

GIBUTI — Uno dei giovani somali uccisi ieri mattina dai soldati francesi durante la manifestazione (Telefoto)

La TV da Guam

Sorrisi sotto controllo

Chissà quali sono i frammenti di pellicola sequestrati dalla Military Police *di Guam alla squadra di operatori della Televisione italiana capeggiata dal corrispondente Arrigo Levi. Certo da laggiù Arrigo Levi non avrà l'opportunità di farcelo sapere, sia pure con un accenno, attraverso una delle sue prossime trasmissioni. Egli (ma i redattori del Telegiornale non potevano dircelo loro?) dovrà far buon viso a cattivo gioco e far finta che nulla sia accaduto. Da bravo giornalista del mondo «libero» preferirà continuare a nascondere sotto il suo gentile sorriso quella che invece proprio per il nostro paese sarebbe stata dall'isola di Guam, se non proprio la notizia del giorno, una notizia di particolare peso e significato: il fermo di una troupe televisiva italiana e il sequestro di una parte del materiale girato. Ma non credo di andar troppo lontano dalla verità ricostruendo nel modo che segue lo svolgimento dei fatti. Condotti con modi alquanto bruschi al posto di comando della* Military Police *i quattro nostri connazionali si saranno prima schermiti mostrando tutti i salvacondotti atlantici dei quali sono certamente muniti, poi Arrigo Levi con il suo inglese leggermente melliffuo avrà tirato fuori dalle sue carte le recentissime dichiarazioni del ministro Macnamara sulla necessità di far conoscere non soltanto agli americani ma al mondo intiero la crescente terrificante potenza dei mezzi di distruzione USA e avrà concluso: «Che cosa stiamo facendo di diverso da ciò che l'America vuole? Domani queste immagini terrificanti saranno vedute da milioni e milioni di italiani. Di grazia rilasciateci». Il rilascio come ognuno sa è avvenuto l'altra sera alle ore 23 circa. Arrigo Levi è apparso sui teleschermi appena investito dal caldo vento di Guam e con glaciale minuzia di particolari tecnologici ha fatto da cicerone agli italiani in una rapida visita ad alcuni sottomarini nucleari muniti di missili Polaris e ad alcuni aerei B 52, per l'esattezza quelli medesimi che (ci sia consentito l'uso del medesimo verbo adoperato domenica sull'«Osservatore Romano» da Raimondo Manzini) «straziano» il popolo vietnamita. Ma Arrigo Levi non ha battuto ciglio. Anzi quanto maggiori immagini di morte e di sopraffazione quegli ordigni richiamavano alla mente, tanto più egli affettava un compiaciuto sorriso. Un sorriso che dava i brividi. Che abbia dovuto parlare sotto il controllo dei* military policemen *USA e la minaccia di un nuovo sequestro della sua persona? E' la scusa migliore che vorremmo potergli concedere.*

an. t.

Atroce patto segreto fra Santo Domingo e Haiti

Schiavi in cambio di profughi politici

Il dittatore haitiano Duvalier invia a Balaguer decine di migliaia di operai da sfruttare nelle piantagioni - In cambio ottiene la consegna dei suoi avversari politici, che tortura e assassina

Il presidente dominicano Balaguer sta consegnando al dittatore haitiano François Duvalier numerosi patrioti rifugiatisi a Santo Domingo per sfuggire alle persecuzioni, la prigione, le torture, la morte per mano degli sgherri di Duvalier, i famigerati «tontons macoutes», attendono le infelici vittime del patto segreto stretto fra i due regimi reazionari che governano l'isola. Questa, in sintesi, l'accorata denuncia diffusa ieri, attraverso un comunicato stampa, dalla Federazione degli studenti haitiani in Europa.

«Cavillando sull'art. 95 della legge d'immigrazione, con il pretesto di rimpatriare gli haitiani entrati illegalmente in territorio dominicano, le autorità di Santo Domingo hanno abbandonato alla violenza di Duvalier i seguenti haitiani: Bémé Séen, Félistène Milenga, Daniel Pierre, Marcel Nae, Solis Yémeis, Titan Pierre Paul, Donaten Dali, Mariano Montero», dice il comunicato. E così prosegue:

«I nostri compatrioti Louis Wasembeck, Sauveur Guerrier, Robert Moise, Villehardouin Basquet, Roger Bardat, Antoine Pierre-Louis e Christophe Laurere attendono in prigione di essere consegnati alle autorità haitiane. Il cittadino Georges Magloire è stato fucilato il 17 febbraio scorso sulla frontiera haitiana dominicana sotto gli occhi di coloro che lo avevano consegnato ai "macoutes" di Duvalier».

Il comunicato prosegue dicendo che «l'accordo fra le due tirannie per martirizzare i due popoli si rafforza ogni giorno di più». Duvalier, incapace di risolvere il problema della disoccupazione, invia a Santo Domingo decine di migliaia di operai in stato di semischiavitù, e in cambio ottiene da Balaguer la consegna dei profughi politici haitiani. Due sbirri di Duvalier, Férrol Jean Pierre e Dor Malpadosse, sono incaricati di scoprire tutti «gli haitiani onesti fuggiti a Santo Domingo». Per contro, l'ex capo dello spionaggio militare del dittatore dominicano Trujillo Johnny Abbes Garcia, si trova attualmente nella capitale haitiana come «consigliere tecnico» della milizia di Duvalier.

«Gli studenti haitiani in Europa — conclude il comunicato — rivolgono un appello all'opinione pubblica mondiale, affinchè da ogni parte si levino milioni di voci contro l'assassinio sistematico dei loro fratelli perpetrato da Duvalier e da Balaguer».

La parola ai fiorentini sui «dolci inganni» della TV

«UN CAROSELLO DI MENZOGNE SULLA REALTÀ DI FIRENZE»

I falsi sul «miracolo della rinascita» non servono nemmeno ad attirare i turisti - Ignorati i veri problemi della città - Le proteste degli abitanti di Santa Croce - La risposta degli uomini di cultura - Invocato un controllo sulla produzione televisiva

FIRENZE — Via Ghibellina alcuni giorni dopo l'alluvione

Dal nostro inviato

FIRENZE, 20.

La patacca: una volta tanto i toscani hanno chiesto aiuto al dialetto romanesco, per definire con una sola parola il documentario che la TV ha trasmesso con l'ambizioso titolo di Ritorno a Firenze.

Un quotidiano locale aveva avvertito: questo è un documentario destinato all'estero, ai turisti, perchè tornino a visitare Firenze risorta *dopo la alluvione; non v'aspettate altro, fiorentini. Una complice strizzata d'occhio come per dire: «Voi sapete bene come stanno le cose, ma agli stranieri meglio non dirlo, meglio non spaventarli. Cerchiamo di vendere...». E il paragone con la patacca che gli imbroglioni tentano di rifilare al turista sprovveduto, vendendo per oro un pezzo di ottone, è sorto spontaneo. Quanto le patacche giovino al turismo, è risaputo; quando poi si cerca di rifilarle anche a gente del luogo diventa truffa, senza mezzi termini.*

A video spento, l'altra sera, abbiamo cercato di condurre una piccola inchiesta fra i fiorentini che avevano assistito al documentario. Operai, artigiani, commercianti, studenti, personaggi rappresentativi della cultura e dell'economia di Firenze — gente che lavora sul serio, che lotta per la rinascita della città e della regione — si sono sentiti malamente traditi da quell'ora di trasmissione. Chiunque abbia visto il documentario — è stata la conclusione dei loro discorsi — straniero o no, ha ingoiato un sonnifero: «Firenze non è più un problema, a Firenze non c'è più fango, Firenze è risorta, la bufera, bene o male, è passata, i fiorentini son gente forte, avvezza alle alluvioni — ce ne son state ben 54, nella storia della città diceva il commento parlato — e l'Arno poi torna a fare il buono». Se questo è l'aiuto che ci volevano dare, quelli della TV — è stato il commento — chiediamo ora un altro favore: non tornino più a Firenze, non ne parlino più.

«Aiutare a risolvere i problemi significa, prima di tutto, farli conoscere anche a chi non li vive, non nasconderli». Chi parla è Rolando Brunetti, pensionato, presidente della Casa del popolo di Santa Croce, uno dei quartieri del centro più disastrati, ancora sconvolti, con le case marcite, deserte di famiglie. E nella Casa del popolo si sono riuniti per vedere la TV molti di quelli che, appunto, non hanno più una casa propria. «Pensavamo che la televisione si sarebbe soffermata appunto sui nostri problemi. Quello della casa, prima di tutto, dell'edilizia popolare, delle fragili strutture economiche dei rioni più poveri come il nostro. Dice che non ci sono più problemi nel centro di Firenze. E Santa Croce non è centro? Su venti intervistati nel documentario, diciassette sono stranieri: che ne sanno loro dei nostri problemi? Prendiamo la scuola, ad esempio. Si vedevano sullo schermo ragazzi con i libri sotto il braccio. Ma dove andavano? I nostri ragazzi vanno a scuola negli altri rioni, addirittura fuori città, con sacrifici enormi. Qui in Santa Croce le scuole sono tutte nelle stesse condizioni di novembre...».

Le donne sono le più infuriate. «Dice: seimila fiorentini son rimasti senza casa. E quelli che l'hanno ancora? — intervengono Elvira e Carla Sommozzi che abitano in via dell'Agnolo —. Noi stiamo in un appartamento alluvionato che sputa umidità da ogni parte. E come noi vivono migliaia di fiorentini, ma per la televisione questi non contano, evidentemente. Anche il sindaco....».

«Bargellini ha detto che a Firenze è rimasta un'aria di lotta. Ha parlato di ferite nascoste — incalza l'operaio Osvaldo Lazzari —. Perchè nascoste? Si vedono benissimo: le case puntellate, i negozi degli artigiani chiusi. Bargellini era davanti alle telecamere, quale occasione migliore? Potera dire che cosa si intende fare per risolvere tutti i problemi della città».

Giovanna Andreoni: «Un giro in piazza del Duomo, hanno fatto i signori della TV. Perchè non son venuti nel rione nostro a interrogare la gente? Mio marito ha perso il lavoro».

Orlando Natini: «Anche per il turismo questo documentario è falso e controproducente. Ammettiamo pure che, dopo aver lo visto, valanghe di turisti si precipitino a Firenze. Si troveranno di fronte a una realtà assolutamente diversa, non potranno far altro che pensare che le autorità italiane sono bugiarde, che noi italiani siamo imbroglioni. Io mi vergogno, insomma, mi vergogno un po' per loro».

«La propaganda da quattro soldi non serve a far rifiorire il turismo. Il turismo deve reggersi soprattutto su strutture sane» — osserva Cantelli, rappresentante dei comitati di quartiere. E con lui concordano Beppe Menegatti, un commerciante di via Tornabuoni che, fra l'altro, ha girato un documentario vero su Firenze dopo l'alluvione; Ferdinando Farulli, pittore; Mazzino Fossi, della Sovrintendenza ai monumenti; Albertina Baldi, proprietaria della libreria del Teatro; Mario Sabbieti, rappresentante della casa editrice Sansoni. Riuniti davanti al televisore, cercano disperatamente di capire le scelte operate dal regista del documentario. Ma, evidentemente, non ci riescono. «Accettiamo pure — dicono — l'impostazione turistica. Ma se si dice turismo, a Firenze, si deve parlare anche dell'arte e dell'artigianato, tanto per fare degli esempi. Ebbene gli artigiani — son più di 70 mila a Firenze — son più disperati oggi che i giorni subito dopo l'alluvione».

«Lo artigianato autentico, quello che non vive a ridosso della grande industria — spiegano Menegatti e Albertina Baldi — è praticamente in agonia. Strumenti, disegni, materie prime, organizzazione del lavoro: tutto è stato spazzato via dall'alluvione. Quali dovrebbero essere gli interventi per questa famosa rinascita? Di che cosa hanno bisogno questi artigiani per riprendere la loro attività, ora che il fango è stato sgomberato? Rispondere a queste domande — e questo doveva essere l'obiettivo della trasmissione — significa molto, quasi tutto per il turismo fiorentino. A parte il problema delle strade, degli alberghi. Più di trenta, fra grandi e piccoli alberghi, non sono stati ancora riaperti».

E veniamo alle dolenti note dell'arte e della cultura fiorentine. I portavoce della Sovrintendenza e della Biblioteca Nazionale — Mazzino Fossi ed Emanuele Casamassima, quest'ultimo direttore della Biblioteca — sono concordi. «Posso affermare che fra il documentario che ho visto e la realtà di Firenze — dice ad esempio il professor Casamassima — non esiste nessun rapporto. E' questo della TV un documentario sciocco e oltre tutto cattivo. Sorvolo sull'ignoranza del commentatore il quale non sa che cosa significhi la parola magliabechiano — infatti ha detto chiaramente magliabechino *— che confonde la Biblioteca con la Certosa, che evidentemente non sa nemmeno dove sia la Biblioteca Nazionale, e infatti io non ho visto nessuno di questi della TV. Hanno detto che la Biblioteca è stata riaperta. Non è affatto vero; sarà riaperta, se tutto va bene e solo in parte, alla fine dell'anno. Questo non dà che una idea minima dei problemi che dobbiamo ancora affrontare. Mi avrebbe fatto molto piacere se gli operatori della TV fossero venuti a trovarci; avrebbero potuto lavorare a lungo, nei nostri corridoi invasi dai libri e dai giornali da sistemare. Mi rifiuto di definire questo che abbiamo visto* documentario: *per me è un infelice incrocio fra Carosello e intervallo».*

Mazzino Fossi: «E' un falso orribile, ciò che è stato contrabbandato. Non si può nemmeno parlare di disinformazione. Chi crederà a questo documentario penserà che a Firenze è stato perso solo il famosissimo Cristo del Cimabue. Chi non ci crederà, rimarrà per lo meno disorientato. Che stupenda occasione perduta, se penso soltanto ai mille e mille problemi dei restauri, della ricostruzione di Ponte Vecchio — tanto per fare un esempio — della riorganizzazione delle gallerie e dei musei! Non si può assolutamente commentare quel che il documentario ha detto perchè non ha detto nè fatto vedere nulla. C'è tutto un discorso da fare su quel che non ha detto, su quel che non ha fatto, questa vergogna di trasmissione. Quel che abbiamo visto — belle ragazze, capelli al vento, sorrisi al sole — quel che abbiamo sentito — musiche hawaiane, canzonette a base di rassegnazione e falsa speranza — non è Firenze dopo l'alluvione. Potrebbe essere qualsiasi città in preda ad una pazza frenesia d'evasione: dolce vita a Montecatini Terme, potrebbe essere considerata, o a Cortina o in un qualsiasi altro posto. Del resto la questione va oltre questo documentario. E' una questione di controllo su tutta l'attività della TV, sulle sue scelte, sulle sue falsità. Questa merce non s'ha da vendere: gli adulteratori sono puniti con leggi precise. E la TV?».

Quando si affronta un argomento così grave come la ricostruzione di Firenze, non debbono essere permessi falsi tanto pacchiani. Ci è stato domandato da più parti se prima che questo documentario andasse in onda rappresentanti di Firenze — il sindaco, il presidente della Provincia, un comitato di operatori economici e di uomini di cultura — hanno potuto vederlo, discuterne i criteri e addirittura l'opportunità, una volta girato, di programmarlo. Ma simili forme di democrazia, i dirigenti di via Teulada non le sognano nemmeno. «E allora — è stata la conclusione — trasmettano solo Caroselli, 24 ore su 24. Ma non spendano, per ingannarci, proprio i nostri soldi».

Elisabetta Bonucci

Sicilia: un incredibile caso al Tribunale ecclesiastico

Matrimonio annullato solo dopo l'ultima rata

A.C. e C.T. saranno liberi per la Chiesa e per lo Stato quando avranno finito di scontare le «cambiali» - Le difficoltà economiche dell'uomo, che non può pagare tutte insieme le 350.000 lire di spese

Dalla nostra redazione

PALERMO, *marzo.*

Con buona pace degli antidivorzisti, in Italia può accadere di tutto, ormai: anche di ottenere il divorzio pagandolo a rate, essendone esattrice e insieme beneficiaria Santa Romana Chiesa.

E' quel che insegna la storia amara, incredibile eppure verissima, di due coniugi siciliani che già quattordici anni fa erano riusciti ad ottenere dal tribunale ecclesiastico siculo una sentenza di nullità del loro matrimonio. Privi però della somma richiesta per rendere esecutiva la decisione, i due si son sentiti ufficialmente proporre dal monsignore presidente del tribunale ecclesiastico di appello la... rateizzazione del loro debito: onorata l'ultima cambiale, e soltanto allora, la sentenza passerà in giudicato, il matrimonio sarà insomma effettivamente nullo, e ciascuno potrà finalmente andare per la sua strada, libero.

Purtroppo, è la pura e semplice verità dei fatti. Ricapitoliamoli. La vicenda comincia nel '42. Allora C. T. era una bella ragazza di sedici anni, piena di vita, e s'era innamorata, con piena corrispondenza di sentimenti, del giovane marito d'una signora amica dei suoi, F. B. lo chiameremo. Scoperta l'«infamia», i genitori massacrano di botte la povera ragazza e la chiudono in un istituto di «correzione». Lì C. T. sarebbe rimasta a marcire (e a diseducarsi) per molti anni, se nella vicenda non fosse intervenuto intanto un terzo protagonista, A. C., di venticinque anni più anziano della ragazza, vedovo con tre figli a carico.

A. C. cerca moglie e, con l'aiuto di un paraninfo e di una suora, mette gli occhi su C. T. che, sebbene ancora perdutamente innamorata dell'altro, accetta di sposare il vedovo, ma «solo per uscire da quel carcere». «Mi recai in chiesa — racconterà più tardi ai giudici del tribunale ecclesiastico — come se andassi ad un funerale. Avevo il fermo proposito di sposare C. solo per potere riacquistare la mia libertà». E questo infatti avviene: finalmente libera, C. T. pianta il «marito» immediatamente e se ne va a vivere con il suo B. con il quale ancora oggi vive felice. In pieno accordo, poi, i due «sposi» avviano le pratiche per l'annullamento del loro matrimonio. Di tempo ce n'è voluto, ma finalmente il 10 marzo del '53 la sentenza di nullità delle nozze per simulazione di consenso viene emessa dal tribunale di prima istanza.

Mancava — è vero — la convalida del tribunale ecclesiastico di seconda istanza, a Napoli, ma in fondo si trattava di una semplice formalità. Ma anche le formalità hanno un prezzo: costano 80 mila lire di «spese di giustizia», anzi costavano, perché dal momento che nessuno si è premurato di pagare subito, la cifra — tra interessi, mora, bolli e via dicendo — è salita ora a 350 mila lire. Risultato: la sentenza definitiva non viene emanata sino a quando il debito non è saldato sino all'ultima lira.

E chi paga? C. T. è introvabile; suo «marito» ormai è pensionato, e di soldi ne ha a mala pena per sfamare se stesso e un figlio invalido, ma all'annullamento ci tiene. Amareggiato, A.C. scrive perciò al presidente del tribunale ecclesiastico campano, quello appunto che tiene il «sacro vincolo» nel limbo delle partite dare-avere. Intanto — gli confessa senza ironia — questa storia che le spese di giustizia abbiano a salire con progressione geometrica ha tutta l'aria di essere «un mistero ecclesiastico»; ad ogni modo, siccome non ho il coltello dalla parte del manico e non ho nemmeno una somma così grossa, mi affido alla comprensione del tribunale, eccetera eccetera.

Comprensivo, monsignore il presidente non tarda a fargli rispondere: la spesa è quella che è; tuttavia, data l'eccezionalità del caso, il tribunale è disposto a favorire una transazione a sanatoria: facciamo 150 mila lire (pagabili anche in comode rate mensili, precisa il cancelliere) e non ne parliamo più; senza questi soldi, però, inutile insistere ancora o presentare ricorsi e suppliche: la sentenza non verrà delibata e quindi resa esecutiva.

All'aut-aut, e di fronte al disinteresse della «moglie» per gli sviluppi della causa, A. C., ex operaio dei Cantieri Navali, si è rassegnato ed ha deciso di stringere ancora la cinghia: pagherà a rate la propria libertà e quella di C. T. La morale la tragga il lettore, per suo conto: egli stia certo che della «cambiale del divorzio» e della penetrazione dei più squallidi criteri della società dei consumi persino negli uffici della Sacra Rota, l'«Osservatore romano» non avrà il tempo di occuparsi.

Giorgio Frasca Polara